

G. WILLIAMS, *The State and the standard of living*, un vol. di pagg. V-354, London, P. S. King, 1936.

In questo ben informato volume, la Williams offre uno studio accurato su la legislazione sociale inglese, nei suoi sviluppi ideologici e storici.

Assai opportunamente l'A. prende le mosse da una visione delle idee e forze sociali, che sullo scorcio del 1890 si affacciarono alla vita politica inglese. Sotto l'impulso di mutate condizioni di prosperità economica e di una conoscenza nuova delle condizioni di vita delle classi operaie, quella filosofia sociale, che aveva nel periodo vittoriano informato l'opinione e la politica inglese, fu sottoposta ad una radicale revisione critica.

Un nuovo individualismo si fece strada nelle menti e al « *laissez faire* » sostituiva la cooperazione fra individui e gruppi sociali. E come nell'individuo non si vide più la realtà sociale unica, ma lo si riconobbe membro di una collettività, così si affermò la teoria di uno Stato rappresentante degli interessi individuali non più regolatore degli egoismi singoli. La revisione concettuale dei principi della scienza economica conduceva a sua volta a giustificare un intervento dello Stato nell'economia del Paese, ed a porre in primo piano lo studio dei problemi della distribuzione della ricchezza. Sul terreno sociale nuove correnti nascevano, che da una critica del sistema capitalistico traevano un concreto programma di rivendicazioni per le classi sin allora misconosciute e trascurate. Ed è notevole la storia del socialismo inglese, che ebbe dalle origini e conservò una fisionomia tutta propria. Poichè esso deve alla sua aderenza alla vita economica nazionale e al suo disinteresse per gli schemi teorici di riforma sociale il successo nella vita politica inglese. Influsso notevole su la dottrina socialista e su la legislazione sociale ebbe la Fabian Society, che annoverò fra i suoi membri uomini come Sidney e Beatrice Webb, Bernard Shaw.

Queste correnti sociali trovarono, dopo un periodo di sviluppo e di maturazione, nella vittoria parlamentare del 1906 — che segna l'avvento al potere del Partito liberale e l'inizio di una efficace azione parlamentare del Partito del lavoro — il terreno favorevole ad una rapida realizzazione legislativa.

Fra il 1906 e il 1911 furono approvate le leggi fondamentali che tuttora informano il vasto campo della assistenza sociale.

Il Workmen's Compensation Act del 1906 — universalizzando una legge del 1897 — estendeva a tutte le industrie l'obbligo per i datori di lavoro di compensare gli operai colpiti da infortuni sul lavoro o da malattie professionali. Nel 1908 passò la legge, che istituiva una pensione di Stato (Old Age Pensions Act) a tutti coloro che, avendo raggiunto la età di 70 anni, fruivano di un reddito esiguo. Una legge del 1909 (Trade Board Act) istituiva speciali uffici, aventi il compito di impedire lo sfruttamento dei lavoratori di talune industrie, mediante la fissazione di un minimum di salario. Un sistema assicurativo contro le malattie veniva istituito nel 1911 (National Insurance Act) a favore dei lavoratori dai 16 ai 70 anni, che assicura loro il pagamento di sussidi e l'assistenza medica. È pure del 1911 l'Unemployment Insurance Act, che fissava per un gruppo di industrie l'assicurazione contro la disoccupazione. Dall'anteguerra ad oggi in virtù della legislazione sociale la povertà per vecchiaia, per malattie, infortuni, vedovanza, bassi salari è ridotta a confini modesti (in favore di questa è intervenuta la legge del 1925 che le estende il principio della assicurazione).

Non ci soffermiamo quindi ad analizzare questo settore della legislazione, che dagli anni ricordati non ha subito nelle sue parti essenziali modificazioni di principio, ma solo estensioni o perfezionamenti, come il criterio che la erogazione di taluni sussidi deve essere commisurata alla estensione della famiglia.

Ben altra importanza ha invece assunto nel dopoguerra la disoccupazione come causa di povertà. Il fatto sociale più degno di rilievo e fonte di maggiori preoccupazioni e oggetto di maggiori cure è attualmente l'esistenza di vaste masse di disoccupati cronici.

Le cause di questa vasta disoccupazione sono rintracciabili parte nella crisi di alcune industrie, colpite nel passaggio dalla economia di guerra alla economia di pace, parte nella depressione di altre, cui gli sbocchi commerciali si sono andati restringendo, parte nella cattiva organizzazione interna di altre industrie, infine nei rapidi mutamenti tecnici attuati in altri settori industriali.

La accentuata concentrazione territoriale delle industrie è stata il fattore am-

bientale che a sua volta ha aggravato la situazione, risolvendo la depressione di una industria nella depressione della economia di intiere zone industriali (pressed areas). Ben diversa questa situazione dalle condizioni, cui si riferiva la legge dell'assicurazione contro la disoccupazione del 1911. Nell'anteguerra si intendeva fronteggiare una disoccupazione temporanea, essenzialmente stagionale e ciclica. Allora parve atto e sufficiente una politica di assicurazione contro i rischi della disoccupazione, che traeva i fondi dai contributi dei salariati e da un contributo dello Stato.

La politica sociale del dopoguerra rimase ancorata al principio della assicurazione. Nel 1920 fu approvata una legge che ne estendeva alla maggior parte dell'industria l'applicazione. Se l'amministrazione fosse stata conseguente allo spirito della legge, questa avrebbe dimostrato ben presto la sua insufficienza. Ma fu concesso a tutti i disoccupati di ottenere sussidi transitori dal fondo di assicurazione, anche quando il loro diritto statutario era esaurito. In conseguenza si determinò un ingiusto quanto gravoso carico per le industrie economicamente sane, costrette a fornire i fondi per i sussidi alle industrie depresse. L'aggravarsi continuo della disoccupazione, provocando un costante deficit nell'amministrazione dei fondi, richiamò l'intervento dello Stato, che con legge del 1930 rese il Tesoro responsabile del pagamento dei sussidi transitori. Sotto la pressione delle circostanze, si era attuata una profonda modificazione della legge del 1911, formalmente rimasta immutata.

In seguito a questa legge i disoccupati venivano a raccogliersi in tre categorie: 1) coloro che ricevevano il sussidio dal fondo dell'assicurazione, alimentato dai loro sussidi; 2) coloro che ricevevano un beneficio transitorio, assicurato loro dallo Stato; 3) coloro che non avendo un'appartenenza ad una industria assicurata, ricorrevano alla pubblica assistenza, alimentata dai fondi locali. La sperequazione salta agli occhi. Perchè l'assistenza a questi ultimi era subordinata ad una indagine sulle loro condizioni economiche, e costituisce per essi una menomazione sociale, un declassamento dal ceto dei lavoratori, riducendoli nella condizione di poveri, viventi di sussidio.

La legge del 1934 (Unemployment Act) riordina la legislazione in materia di disoccupazione. Essa mantiene il sistema assicurativo, ma avoca allo Stato l'assistenza di tutti gli altri disoccupati. Questi vi provvede con un fondo nazionale e con propri organi locali.

Pare all'A. che la legge non risolva tutti i problemi inerenti al mantenimento dei disoccupati, ma che taluni di questi non siano risolvibili che con una più radicale riorganizzazione del sistema produttivo.

Noi non sapremmo immaginare una politica più socialista di quella inglese. Perchè allo Stato cui si è imposto l'onere finanziario di una politica dei sussidi ai disoccupati, si è negato il diritto di investigare su le ragioni che hanno indotto alla disoccupazione l'individuo che richiede il sussidio. Una clausola in questo senso introdotta nel 1928 fu, dopo vivaci discussioni, abrogata con la legge del 1930. Tanto meno poi lo Stato liberale inglese si è preoccupato di andare alle radici del male, riducendo la disoccupazione, con una energica politica intesa ad attuare quella riorganizzazione del sistema produttivo, di cui parla la Williams.

Si è ormai consolidato nelle classi operate, in virtù della politica dei sussidi, il convincimento che allorchè non v'è più lavoro, lo Stato sia tenuto al loro mantenimento. Ne consegue una interpretazione della legge, di fatto attuata, che riconosce il diritto di sussidio all'operaio che non ha ritrovato l'antica occupazione, anche se eventualmente lavoro fosse ottenibile per altra via, perchè egli non è tenuto ad apprendere un altro mestiere o a spostarsi in altro distretto.

Che questa politica si risolva in definitiva in un irrigidimento dei fattori dell'organismo economico, già per caratteristiche tecniche caratterizzato da una accentuata intrasferibilità ed anelasticità non è chi non veda. Si rende cronica una situazione, le cui possibilità di uscita, vieppiù limitate, sono lasciate al lento, malsicuro ed instabile processo di adattamento individuale. Affermazioni come questa: « In tale situazione nulla può essere fatto a meno che non vi sia la volontà di muoversi nella popolazione e questa finora è mancata », non hanno, per chi non sia affetto da pregiudizi liberali o socialisti, alcun valore.

Che questa politica si risolva in una enorme distruzione, diretta ed indiretta, della ricchezza nazionale, a noi riesce egualmente ovvio.

C. MENGARELLI